

Corpi e identità.
Lea Melandri* e Franco Rella** in dialogo
A CURA DI FIORENZA LOIACONO E INA MACINA***

Intervento di Lea Melandri¹

Ringrazio molto dell'invito, mi permette di tornare a Bari e di rincontrare per-

* Libera Università delle Donne di Milano

** Filosofo e scrittore.

*** Questo dialogo fra Lea Melandri e Franco Rella, si è svolto il 18 marzo 2014 nel corso del *Festival delle Donne e dei Saperi di Gener3. Nel segno delle differenze*. È stato trascritto e rivisto da Fiorenza Loiacono (gli interventi di F. Rella) e da Ina Macina (gli interventi di L. Melandri).

1 La fortuna, in veste della professoressa Recchia Luciani, mi ha assegnato l'onorevole compito di trascrivere l'intervento di Lea Melandri; avendo avuto, dunque, l'occasione di studiarlo e appassionarmene, mentre con impegno operavo la trascrizione, mi sembrerebbe un torto alla lettrice o al lettore fremente prolungare l'attesa dell'incontro con questo testo eccezionale. Sarebbe per me una gioia, in realtà, segmentarlo con calma e indugiare nel commento di questo straordinario contributo, la cui chiave di lettura risiede nel concetto di «nesso», come espressamente dichiarato dall'autrice. Infatti, lo sguardo penetrante della studiosa, reso sottile e acuto da quarant'anni di impegno intellettuale e da un animo sorprendentemente passionale, ben individua nelle "interferenze" dei saperi e degli esseri umani che quei saperi producono, la soluzione più efficace per i problemi di conoscenza – e dunque di azione – che attanagliano la nostra società. La recensione allo splendido libro di Franco Rella, *Ai confini del corpo*, fornisce a Lea Melandri l'occasione di esternare potenti riflessioni sul *corpo*, sulla possibilità di racconto del corpo, in relazione alla politica come alla filosofia, ponendo anche urgenti quesiti di carattere linguistico e letterario. Al di là dell'impegno e dall'attenzione richiesta nel trasferire in forma scritta un testo concepito per l'oralità, la mia priorità è stata conservare la vitalità del testo, sacrificandola il meno possibile a una rigida sorveglianza formale, ingiunta dalla trasformazione diamesica. Non ho voluto intenzionalmente rendere più blanda la *vis* del discorso, sacrificando forse un po' di rigore (e per questo mi assumo la responsabilità di fronte all'autrice e alle/i lettrici/ori): è stata mia premura preservare quelle che mi sono sembrate le due caratteristiche più evidenti e importanti del discorso di Lea Melandri, ovvero la vivacità intellettuale e la viscerale partecipazione ai temi affrontati. [Nota di Ina Macina]

sone che conosco, altre che non conosco, e soprattutto, mi permette di riprendere un dialogo con Franco Rella, con il suo pensiero e con la sua scrittura, a cui mi legano delle consonanze profonde. Il filo conduttore di tanti scritti – ne ha scritti proprio tanti, io ho uno scaffale intero della libreria, non li ho letti tutti ma alcuni li ho riletti a più riprese, come *Ai confini del corpo* di cui parleremo questa sera – che mi lega al pensiero e alla scrittura di Franco Rella è il tema del dualismo, in tutte le sue forme: corpo/mente, natura/cultura, ma anche, in particolare, quello che riguarda il diverso destino, ruoli e identità che sono toccati al maschio e alla femmina, di cui Rella dà una sua interpretazione, una versione a mio avviso molto interessante. Più che una presentazione di un libro, Rella mi ha chiesto un'impostazione dialogica, sempre se ci riesco (perché io dico sempre *che mi piace discutere con gli altri, poi, quando prendo parola, non l'abbandono più).

Dicevo, un libro che ho riletto a più riprese, uno che ho trovato tra i più interessanti, che va più vicino alle tematiche che mi sono care, nate dal mio impegno, ormai quarantennale, nel femminismo. Franco Rella parla di questo suo libro come di «un saggio audace ed innovativo», e io credo che sia una definizione molto precisa. È audace perché è un pensiero, una scrittura che si addentra nelle zone più oscure della vita degli umani, di uomini e donne, e va a toccare quelle esperienze che ancora sentiamo come difficili da dire, lui dice «impresentabili»; si addentra dentro quello che è il *cuore di tenebra* della civiltà, entra quindi in una zona che solitamente non arriva, non arriva alla cultura, non arriva alla storia, non arriva alla politica. È il movimento che fa il pensiero nell'addentrarsi con coraggio in queste zone della vita umana, dell'esperienza umana – anche le più dolorose – in queste zone oscure che contengono esperienze vitali di grande felicità ma anche del male, dell'orrore.

Paradossalmente, mentre il pensiero va all'esplorazione di queste zone impresentabili dell'umano, scopre una felicità, è la felicità di vedere aprirsi delle nuove strade possibili. Ricordo una frase che mi ha sempre colpito ne *Il disagio della civiltà* di Sigmund Freud: «Più ci si addentra in profondità, più si analizza il male in profondità e più è possibile che si aprano dei cambiamenti, delle alternative». Il libro di Rella ha queste due componenti: da un lato dice l'indicibile della vecchiaia, della morte, della malattia, della sessualità; e nello stesso tempo, mentre svela gli aspetti più dolorosi della vita umana, porta allo scoperto questa felicità che viene nel momento in cui il soggetto ha il coraggio di conoscersi

in profondità. Per fare questo, però, il soggetto, l'Io, deve volgere lo sguardo su di sé, deve disporsi, mettersi nella posizione che è quella di lasciarsi guardare, di essere guardato, di conoscersi, di narrarsi e di dirsi la nuda verità del suo essere. Non è una posizione comune, soprattutto in una storia che è storia maschile, che per secoli ha distinto molto chiaramente il soggetto conoscente dall'oggetto della conoscenza, che ha prodotto delle lacerazioni profonde tra storia e biologia, tra natura e cultura, tra uomo e donna, per quella collocazione del maschile e del femminile sulle due sponde della storia e della biologia. È un rovesciamento coraggioso, che porta il soggetto, l'Io, alla domanda-chiave che è quella con cui comincia il libro di Rella che è: «E io? E io e il mio corpo?». Nel momento in cui il soggetto rivolge lo sguardo su di sé, comincia un viaggio diverso, un viaggio nuovo, comincia il viaggio di esplorazione di quelle che sono poi le vicende essenziali dell'umano: la nascita, la morte, l'invecchiamento, la sessualità, paradossalmente ritenute, per tanto tempo, private. Le vicende che sono le più universali, le più essenziali dell'umano sono state considerate un residuo della storia, consegnate alla vita personale, al privato, e come tali, quindi, rese anche nell'immobilità di dati naturali. In questo, devo dire, il femminismo ha aperto per primo, nella sua fase primordiale, la possibilità di riportare le problematiche del corpo, tutte le vicende che hanno il corpo come parte in causa (sessualità, maternità, etc.) di portarle alla storia, alla cultura, alla politica, cioè sottrarle, in qualche modo, a quella naturalizzazione che ce le ha consegnate come immobili. Credo che se è ancora così difficile sottrarre al privato la questione uomo-donna, vedere il peso che ha avuto nel costruire la civiltà e la cultura che abbiamo ereditato, è perché queste vicende sono state naturalizzate. In questo modo, è stato difficile indagarle e quindi difficile produrre anche dei cambiamenti significativi. Difficile riconoscerle come costruzioni della storia, della cultura e della politica. Il viaggio di Rella, il viaggio coraggioso, ardito di Rella verso i confini del corpo ha dentro questo duplice aspetto, di rivelare l'impresentabile insieme alla felicità della scoperta. C'è un'immagine particolarmente suggestiva che compare nel libro e che Rella prende da Proust: l'abitudine, l'adattamento dentro all'ordine esistente è come un panno caldo e grigio dentro al quale ci si avvolge per proteggersi, ma se si ha il coraggio di rivoltarlo, la fodera ha dei colori smaglianti. Mi sembra che questa immagine renda bene la duplicità e il paradosso di questo viaggio nel cuore delle tenebre, che però apre anche degli orizzonti diversi. In un altro dei libri di Rella che si intitola *Egli*, un piccolo libro molto interessante

che mi pare uscito dopo *Ai confini del corpo*, l'autore sostiene, con l'Io in chiave personale: «Forse devo abbandonare un po' i libri ed entrare in un'altra dimensione, la dimensione di un'ostensione impudica di sé», dove l'ostensione di sé è l'aspetto a mio avviso più originale del libro.

In questa apertura di campo in cui nel sapere entrano anche le esperienze umane solitamente tenute in un *altrove*, diventa difficile collocare questo libro di Rella. Il libro parte dall'ambito filosofico ma, proprio per questa larghezza di temi, si sporge all'esterno, pone domande, per esempio, alla politica. La politica, come la filosofia, ha nel suo atto di nascita il sacrificio del corpo, la censura del corpo, di tutti i saperi; l'atto fondativo della politica è in questa separazione dalla vita nei suoi fondamenti biologici da tanta parte dell'esperienza che ha il corpo come parte in causa. Ho detto più volte che è come se l'uomo, come comunità storica degli uomini che si è arrogata il governo del mondo per secoli, avesse potuto convivere con le radici biologiche materiali, e quindi i limiti della propria vita, il nascere e il morire, soltanto riducendo il corpo pensante o l'Io incorporato a corpo biologico. Cioè un'inclusione del corpo, ma attraverso la sua esclusione dall'edificio della storia. Forse la civiltà nasce proprio come fuga, innanzitutto da quel corpo da cui si nasce, quel corpo femminile che è rimasto nell'immaginario, nella costruzione culturale dell'uomo a rappresentare le radici materiali dell'esistenza e anche i limiti mortali dell'esistenza. Quindi la civiltà nasce, sostanzialmente, come fuga dal femminile. Rella non nomina direttamente il dualismo sessuale, la divisione dei ruoli delle identità, ma è chiaro che parlando della dualità corpo/pensiero si va a toccare quella che è la sua preistoria, il suo impianto base, cioè il fatto che il corpo femminile, la donna, è stata identificata con quel corpo che genera, è stata identificata con la natura, con le condizioni materiali ed originarie. L'uomo ha riservato al principio maschile spiritualità, il fatto di essersi svincolato dalle radici materiali, la trascendenza. Quindi, diciamo che anche senza nominare la differenziazione, il dualismo sessuale è molto presente nel libro di Franco Rella.

Cosa c'entra la politica? C'entra, ed è lo stesso Rella a sottolinearlo nella ristampa con Garzanti: «La politica, il potere ha sempre avuto rapporti col corpo, anzi la politica sempre di più controlla i corpi, è sempre più invasiva. È una politica che controlla l'umano, soprattutto la corporeità dell'umano dalla nascita alla morte; c'è da chiedersi se è possibile portare allo scoperto e in che modo l'esperienza del singolo messo di fronte alla nudità del suo essere, messo

di fronte a se stesso, al corpo». Questo è un tema che è molto nei miei interessi e nelle mie preoccupazioni. Penso che oggi, a differenza di cinquant'anni fa quando si cominciò dal portare l'attenzione sulle vite personali su tutto ciò che attiene al corpo, alla sessualità, alla maternità, le vicende più intime, oggi la vita pubblica, la cultura di massa, la televisione, la pubblicità, entrano in modo fortemente invasivo, è come se avessero divorato o stesse divorando tutto il privato, non parliamo poi dei social network, in cui questo aspetto di esposizione del privato è decisamente quella che colpisce di più.

Quindi temo che non solo sia sempre più difficile dire e raccontarsi in questi aspetti dell'umano, ma temo che non riusciamo più quasi a fare esperienza, non sappiamo più cosa pensiamo di noi stessi, delle vicende che ci attraversano più in profondità.

Il libro di Rella ha una forte valenza politica, a mio avviso; certo, di una politica nuova, di una politica anomala, quella che è nata con gli avvenimenti degli anni Settanta, che andava a trovare la politicità proprio in quelle zone dell'umano che sono state sempre considerate non politiche. L'interesse di questo libro tocca vari aspetti, ma non ultimo questo della politica e dell'atto di nascita della politica.

Sull'infittirsi dei poteri e del controllo sul corpo in tutte le sue manifestazioni, nella parte finale del libro, Rella si chiede che spazio c'è per la vecchiaia, per la morte. La morte entra soltanto nella logica del potere come annientamento, come distruzione. Difficile invece dire la morte come esperienza che è innestata nella vita, non è qualcosa d'altro, non è qualcosa di diverso.

Il viaggio ai confini del corpo: quello che si porta ai confini del corpo è il pensiero, ma ovviamente, insieme al pensiero, è la scrittura cioè la parola che dice, che racconta questa esplorazione. Andare ai confini del corpo vuol dire toccare delle soglie che sono sempre modificabili, addentrarsi sempre più; ma parlare di confini e di soglie che si affacciano sul mistero del corpo vuol dire anche parlare di giunture, le soglie dividono ed uniscono. Ed è anche questo un altro aspetto molto interessante, cioè il pensiero e la scrittura che vanno all'esplorazione, alla ricerca dello svelamento del mistero del corpo sono un pensiero, una scrittura che vogliono a propria volta, però, farsi corpo. Non si può operare questo avvicinamento senza che il pensiero stesso non vada a ritrovare in qualche modo le proprie radici materiali e senza che la scrittura non tenti di trattenere almeno l'eco di quei sentimenti, di quelle emozioni. Un'altra origi-

nalità del libro: un pensiero che non vuole fare del corpo di nuovo un oggetto, soprattutto nel momento in cui è l'Io che interroga il proprio corpo, la propria esperienza, non si vuole cadere di nuovo nella divisione tra il soggetto conoscente e un oggetto conosciuto. L'avvicinamento al corpo produce inevitabilmente anche questo desiderio del pensiero di *prendere corpo*, e questo è un altro tema che torna insistentemente nel libro di Rella, la preoccupazione, il chiedersi continuamente se questo pensiero poi arriva davvero a toccare il corpo, se arriva a incontrare il corpo. Lo stesso interrogativo, lo stesso dubbio insistente intorno alla scrittura. Non basta avvicinare il pensiero al corpo, all'esperienza del corpo come parte in causa, ma è importante anche chiedersi come dirne, come parlarne, come parlare del corpo e chiedersi di che natura è questo parlare del corpo. C'è un lavoro, quindi, enorme e interessantissimo a mio avviso, proprio sul pensiero e sulla scrittura, non solo sullo svelamento dell'oggetto. Il corpo non è più, qui, un oggetto. Entra a far parte, è di un Io incorporato, un Io che si prospetta finalmente la propria interezza.

A proposito del pensiero-corpo non ho conoscenze filosofiche adeguate, ma credo che la novità stia nell'aver assunto quelli che sono i due termini di una dialettica che attraversa tutta la storia del pensiero della nostra civiltà, i due termini oppositivi, questi poli che si sono costruiti nella separazione, nell'opposizione, ma anche nella complementarietà; e la complementarietà ha sempre dentro una tensione alla riunificazione. Ora, la dialettica, quella che Elvio Fachinelli chiamava «la rovinosa dialettica» che abbiamo ereditato ci porta sempre a separare, dividere, scomporre secondo una gerarchia: pensiero-corpo non sono solo complementari, sono anche disposti secondo una gerarchia precisa di valore e disvalore. Dicevo, nella dialettica che abbiamo ereditato, di volta in volta, si finisce per andare a inglobare un polo nell'altro, o è la materia che assorbe lo spirito o viceversa, nell'idealizzazione. In tutto il libro di Rella, ma anche in altri suoi libri, c'è questa tensione tra i due poli. Ci sono dei rovesciamenti quando dice che l'Io, invece di essere soggetto di sguardo, si lascia guardare, assume una posizione che è stata tradizionalmente femminile, di un rovesciamento di parte. C'è la messa in discussione di gerarchie note tra pensiero e corpo, anzi a volte si ha l'impressione che sia proprio il corpo a prendere una priorità o un protagonismo, il suo essere inesorabilmente lì, questa presenza di cui noi non possiamo fare a meno, che ci trascina con i suoi ritmi, con le sue leggi, etc. D'altro canto, però, è vero che il pensiero non è da meno, non è più nella gerarchia di valori e

disvalori che abbiamo conosciuto, ma c'è una tensione continua e lo sguardo si sposta continuamente dal corpo al pensiero, interroga entrambi.

Se il corpo prende questo protagonismo, è però il pensiero che viene chiamato a dire il corpo, a narrarlo; è al pensiero, alla parola che si chiede la responsabilità di portare allo scoperto le vicende del corpo. È la parola, è la scrittura, dice Rella, che ha la possibilità dell'ascolto delle vicende del corpo, ha la possibilità della compassione del vissuto di sofferenza del corpo e ha per questo la responsabilità di darne testimonianza. Ma dare testimonianza significa anche chiedersi con quale scrittura, riflessione che si configura come un altro dei temi dominanti, forse il tema dominante del libro. Ci sono delle pagine straordinarie sulla vecchiaia, sulla malattia, sulla morte, dove si mescolano riferimenti di autori amati, ma anche esperienze personali e brevi frammenti di finzione letteraria, quindi vari modi attraverso cui dire delle esperienze più dolorose e più difficili da portare allo scoperto. Ma c'è costantemente anche la preoccupazione di chiedersi quale scrittura può trattenere in sé dei vissuti che hanno dentro emotività, fantasie, sogni, sentimenti, come fare in modo che la scrittura porti segno, porti l'eco del corpo a cui si è avvicinato. Cito solo alcuni passaggi.

La definizione «scrittura critica», di per sé non dice il travaglio che accompagna questo interrogativo sulla scrittura, però poi ci sono tanti passaggi che invece danno un'idea del fatto che «il come scrivere è lo stesso oggetto dello scrivere», cioè è uno dei problemi di questo libro. È una ricerca che si va facendo attraverso questo libro. Ci sono immagini che si alternano, si accavallano, a volte si parla di frammenti, di note, si parla di aforismi, si parla di schegge di esperienze di vita personale.

«È importante interrogarsi su come se ne scrive, come si modifica il pensiero e quindi la scrittura, quando si esce dalla separazione tra ragione e sentimento.» Dice Rella: «È solo l'arte, la letteratura che può sporgersi sulle macerie che la ragione storica si lascia dietro? La trasformazione sta davvero nel trasformare una scia di immondizie in versi perfettamente puri?».

C'è spesso l'idea che forse le uniche scritture che hanno potuto andare così a fondo nell'impresentabile della vita sono quelle che vengono dall'arte, dalla letteratura, dalla filosofia. Tutti i libri di Rella sono attraversati da continui riferimenti agli autori che ha amato. La tentazione è di pensare che forse l'uscita dalla ragione ragionante viene dalla letteratura, dall'arte. Ma su questo c'è il dubbio, il dubbio, dice Rella, viene quando la parola, la scrittura, si avvicina a esperienze

particolarmente dolorose come la malattia, l'invecchiamento, la morte. Qui la parola vacilla, la parola sente sotto di sé il pericolo, sente che è possibile soltanto il silenzio, e questo è un limite, il fatto che la parola si arresta di fronte all'orrore e alla sofferenza. Ma un limite è anche la parola piena, la parola della letteratura e dell'arte perché copre, ancora una volta, con la sua bellezza, con la sua pienezza, la nuda verità dell'essere. Quindi anche la letteratura, anche l'arte, non è ancora la scrittura che si sta cercando per dire l'impresentabile della vita.

Rella dice: «Questa che si delinea è una scrittura che non è confinabile a un genere, una scrittura tagliata in frammenti, sempre sul punto di sfaldarsi». Una prosa fatta di ossessive iterazioni, note, aforismi, soprassalti della coscienza. E ancora: «Ho scritto molti saggi, alcune narrazioni, delle poesie. Mi pare che curiosamente i miei saggi, più che la scrittura cosiddetta creativa, abbiano una trama e che questa trama abbia condotto il mio pensiero a delle aperture su una dimensione ulteriore del male». E ancora: «Cosa posso dire io di fronte a questi appunti, che si rifiutano a ogni forma, che sfuggono da tutte le parti, che si muovono come vogliono senza che io possa né dirigerli e nemmeno raccogliarli in una qualsiasi trama?».

Mi sono permessa, nelle recensioni del libro di Franco Rella, di chiamarla «scrittura di esperienza», anche questa è un'approssimazione, però mi sembra che renda di più che non «scrittura critica».

Ci sono poi immagini, anzi direi che sono più suggestive, dicono molto di più le immagini nella definizione di questa scrittura. Una delle immagini è quella della «deriva morenica»; dice Rella che la scrittura è come un fluire, un fluire inarrestabile che s'ingrossa, convoglia via via tanti materiali, i più eterogenei. Ci sono dentro, ripeto, gli autori amati, artisti, poeti, etc., ma ci sono anche dei frammenti di vita personale, ci sono dei brevi frammenti di scrittura creativa, ci sono fantasie, ci sono sogni, e tutti questi materiali si mescolano in questo fluire del pensiero. E c'è un'altra immagine che sembra diversa, l'altra immagine che somiglia più all'assunzione di aspetti del femminile: «La scrittura è come una scena cava», che si dispone ad accogliere questi materiali, richiama l'immagine di un luogo, di un contenitore, qualcosa che somiglia al corpo materno dove cresce la vita.

Vengo al tema che più si avvicina alle problematiche che vengono dalla riflessione sul rapporto uomo-donna e dal femminismo, che è il *femminile*: che parte ha in questo libro la relazione uomo-donna, le figure del maschile e del fem-

minile? Intanto, il femminile entra indirettamente nelle immagini che dicevo prima quando si parla di un Io, dell'Io, di un Io maschile, non dice che è un Io maschile ma lo si capisce; soggetto di sguardo è stato storicamente l'uomo e il femminile entra nel momento in cui c'è questo capovolgimento di posizione; da soggetto di sguardo l'Io si pone nella condizione di essere guardato, si lascia guardare, si lascia conoscere, riesce a narrarsi. E il femminile è anche in questa immagine della scena cava che accoglie questi materiali che il pensiero via via confusamente porta dentro e che prendono vita da lì; una scena cava per dire che la scrittura si fa corpo, a sua volta. Ma il femminile c'è anche più direttamente con delle figure femminili, allora sono due essenzialmente le figure del femminile, una è quella che viene dalla storia dell'arte e della letteratura, emblematicamente Nanà, il pube fiorito di Nanà, che inaugura, dice Rella, la modernità. Nell'arte, Zola inaugura la modernità, cioè è l'uscita dalla ragione ragionante, è questo corpo che si fa protagonista, che entra nel sapere, nella vita pubblica, etc. Nell'arte e nella letteratura non a caso è un corpo femminile, è l'identificazione – questo non finiremo mai di dirlo – della donna col corpo, corpo erotico e corpo che genera. (Con fatica ancora oggi le donne si sottraggono alla tentazione di usare questo corpo anche per la loro emancipazione, la tentazione è quella di riappropriarsi di queste attrattive potenti che l'uomo ha dato al femminile e di usarle a proprio vantaggio, quindi, per denaro, carriera, etc.) È una figura femminile quella che emerge dall'immaginario maschile, è un corpo erotico, o il corpo materno che genera. E di questo immaginario femminile è piena la letteratura, l'arte, etc. e gli autori amati da Rella ne danno abbondante testimonianza.

L'altra invece è una figura nuova, la figura di Claudia, è la donna che ha uno sguardo proprio, è la donna che ha una sua autonomia, è una donna che non è riducibile a un immaginario maschile. È la donna come persona che si colloca davanti all'uomo e che è irriducibile. Questo è un salto importante, anche nella storia della cultura maschile, un pensiero, uno sguardo autoreferenziale, uno sguardo che non ha potuto, o non ha saputo. Io dò per buono che sia stato difficile, in tutta la vicenda dei sessi ci sono degli aspetti enigmatici profondi che vanno esplorati; credo che sia stato difficile per l'uomo che ha conosciuto quel corpo femminile nel momento della sua nascita, e quindi della massima dipendenza e inermità, difficile non vedere la potenza di quel corpo; difficile non avere la tentazione di imporsi, di dominare quel corpo; difficile anche non avere la tentazione di fuggire da quel corpo e di riportarlo a sé immaginariamente. Virginia

Woolf su questo ha una frase illuminante e lapidaria quando dice: «È vero, nei libri degli uomini le donne sono presentissime, ma sono esaltate immaginativamente e storicamente insignificanti».

Quando Rella si affaccia a questa seconda figura, questa figura nuova di donna, capisce che lì la sua scrittura si ferma, non può raccontarla quest'altra storia, non può raccontarla – gliene sono grata – perché non sa. Quando compare la donna come individuo, reale, la prima domanda è: «Cosa pensa, che esperienza fa del suo corpo?»

Non puoi saperlo, è la donna che può dire. E anche qui c'è un frammento, una frase molto importante, in cui dice: «Allora di fronte a questa figura che ha una sua autonomia, che non è ridicibile al mio immaginario, l'immaginario maschile, l'uomo dovrebbe riflettere, interrogarsi su che rapporto ha Claudia col suo corpo, ma anche su che rapporto c'è tra uomini e donne, fermarsi un momento, cosa che mi pare la cultura maschile non faccia tanto». Le donne reali sono comparse – intendo “reale”, ma non esiste la donna reale, come lo *stato di natura* di Rousseau, bisogna immaginarlo senza tutti quegli orpelli che rivestono i corpi femminili. Quindi, dire donne reali riporta a una coscienza femminile che ha cominciato a scostarsi un po' da quei modelli che le sono stati sovrapposti dando vita a un Io femminile sempre meno conforme a quei modelli. La figura di Claudia segna questa battuta di arresto, segna la *consapevolezza*. Per certi versi, anche questo è un aspetto originale del libro per la forza e il coraggio di attraversare tutto un immaginario maschile, un immaginario che può anche riuscire sgradevole a chi legge, alle donne che leggono, un immaginario che passa attraverso l'arte e la letteratura. Rella dice: «Io non posso cancellare l'immaginario perché dovrei cancellare la materia stessa da cui nasce la mia scrittura; quello che si può fare è, però, cominciare a distinguere tra questa costruzione immaginaria della donna e la donna che comincia a porsi come individualità e ad avere uno sguardo proprio».

Su questo è molto importante, e questa è un'aggiunta che faccio io, che più l'uomo riesce a vedere gli aspetti immaginari della costruzione di un corpo identificato come corpo femminile, più si mette in condizione di trovare l'interesse del proprio Io incorporato, di trovare la propria esperienza del corpo, perché credo che una delle difficoltà da parte della cultura maschile di ritrovare le sue radici, anche materiali e mortali, è proprio nell'aver considerato il corpo come altro da sé, consegnato, tutto sommato, alla donna. Ma, insieme col corpo,

l'uomo ha consegnato alla donna gran parte della sua umanità, si è mutilato di esperienze essenziali dell'umano. Penso che la familiarità col corpo manca agli uomini perché manca il rapporto con i bambini, la cura dei figli; adesso in parte sta cambiando, ma il rapporto col corpo del bambino (dei malati, degli anziani) è stato sempre un compito, una responsabilità delle donne. Io credo che se gli uomini cominciano ad acquistare familiarità col corpo forse darebbero la morte con minore facilità: la logica del potere dentro il quale è incastonata la morte dipende proprio da questa mutilazione che c'è all'origine dell'esperienza maschile.

Ci sono poi tanti altri temi, ma nella parte finale del libro emerge come uno dei temi etici di questi anni il tentativo di togliere alla relazione tra i sessi quel tratto violento che si porta dietro da secoli. Credo che oggi, proprio perché il corpo, la sessualità, le donne, sono protagonisti nella scena pubblica – negli anni Settanta avevamo la sensazione di dissepellire, di portare alla luce qualcosa di rimosso, oggi c'è un protagonismo delle persone, degli individui, uomini e donne, con tutto il carico della loro sofferenza, ci sono i corpi in tutti i loro aspetti – oggi forse, per un verso è più evidente che il dominio che il potere ha esercitato sui corpi è intanto il potere che viene da una cultura maschile, da una comunità storica di uomini. Dobbiamo avere il coraggio di dire che oggi la violenza è maschile, la violenza che si esercita sui corpi delle donne è maschile, viene da una cultura maschile che gli uomini stessi hanno ereditato, spesso inconsapevolmente. Oggi è facile riconoscere che siamo di fronte a un dominio maschile particolarissimo, ambiguo; è un dominio che si è intrecciato nelle vicende più intime degli esseri umani. Gli uomini sono i figli delle donne, l'uomo si accanisce sul corpo che l'ha generato, sul corpo che incontra nella relazione amorosa adulta. Questo deve portarci a non accontentarci solo della tutela delle vittime o della giusta punizione degli aggressori; dobbiamo andare alla radice di questa vicenda e attraverso il libro di Rella si capisce molto bene che c'è un problema maschile, una forte questione maschile che è appunto questa differenziazione assolutamente inspiegabile che ha polarizzato i due sessi, uno sul versante della natura e l'altro della storia. Io mi do spesso questa spiegazione, penso che il destino dell'uomo e della donna, maschio/femmina, all'origine, sia stata confuso con l'uscita dall'animalità. Il corpo da cui si nasce è rimasto a rappresentare questa radice materiale e l'uomo ha assunto su di sé la coscienza e il linguaggio, ma li ha assunti come svincolati, separati. Se ciò è ancora comprensibile guar-

dando all'origine, oggi, di fronte a delle coscienze femminili e per fortuna anche maschili che cominciano a ragionare su questo, bisogna assumersi la responsabilità del cambiamento.

Intervento di Franco Rella²

Ringrazio Lea Melandri. Ci siamo già più volte incontrati e abbiamo già discusso su questi temi, ma ogni volta è come entrare in uno spazio nuovo.

La recensione che Lea ha dedicato al mio libro *Ai confini del corpo*, pubblicata in un blog dal titolo stupendo – *Minima&Moralia*, che ricorda un libro di Adorno, un testo capitale del Novecento – mi ha colpito di nuovo, per la complessità del dialogo che lei stabilisce con questo mio libro. Un libro strano anche per me. Mi rendo conto, infatti, che esso risponde effettivamente a un aspetto osservato da Kafka, quando ha parlato di *eine aufbauende Zerstörung der Welt*, cioè di una costruzione distruttiva del mondo. Per “costruirlo” ho dovuto infatti sgretolare un linguaggio, il linguaggio a cui di solito il filosofo consegna le sue idee.

La filosofia è nata e si è mossa nella rimozione completa del corpo. Non solo del corpo, ma anche della soggettività. Musil dice che i filosofi con le loro volontà di potenza, non disponendo di eserciti, hanno imprigionato la realtà dentro i concetti. Platone, di fatto colui che ha “inventato” la filosofia, ha affermato che essa altro non è che l'arte di mettere a morte il corpo, perché il corpo è ciò che ci impedisce di avere una conoscenza vera delle cose, della loro essenza, in quanto ci spinge ad occuparci del colore, delle cose esteriori, di ciò che suscita sensazioni, ma che non ha però alcuna pertinenza conoscitiva. La condanna platonica si ripete identica in ogni tornante della filosofia. Cartesio sostiene che bisogna *abducere mentem a sensibus*, staccare la mente dai sensi, perché altrimenti la memoria, che per Cartesio è sempre memoria sensibile, induce all'errore. È infatti la memoria dei nostri sensi che ci porta a sbagliare quando, ad esempio, nell'infanzia abbiamo attribuito più realtà al sasso in cui siamo inciampati piut-

2 Questo è un dialogo e conserva le caratteristiche e le lacune tipiche di qualcosa che è stato affidato unicamente alla voce. Lo sforzo intelligente di Fiorenza Loiacono, che ringrazio di cuore, ha salvato e dato corpo a qualcosa di essenzialmente aleatorio. [Nota di Franco Rella]

tosto che ad un teorema matematico. Cartesio sostiene che questo distacco dai sensi, dalla sensibilità, non è possibile a chi ha il cervello molle, troppo umido, come i frenetici, i letargici o gli infanti. Si stabilisce un discrimine. Chi si occupa del corpo è dunque trascinato nel gorgo della follia o risospinto nell'infanzia. Bisogna dunque tenersi lontani dal corpo.

Quando nell'*Anti-Edipo* – che sembra la celebrazione del corpo – Deleuze propone un immaginario di macchine (come la macchina molare o la macchina molecolare) non fa che ripetere ciò che Cartesio aveva messo in campo parlando del corpo come di un automa, privo di soggettività. Anche la filosofia più recente lo ha continuamente ribadito. Da Kojève a Deleuze, ma passando anche attraverso Foucault (salvo l'ultima parte del suo pensiero, dove c'è un processo di risoggettivazione), è in campo la cancellazione della soggettività e del corpo. Negazione del soggetto e negazione della storia, individuale e collettiva, che è un tratto identitario e dunque di soggettivazione. Perché il soggetto è anche questo: non un Io disincarnato, che gestisce astrattamente – Kant direbbe in modo “trascendentale” – le azioni che il soggetto stesso, portatore invece di tutt'altre istanze che comprendono sensazione e passione, compie nel mondo.

Parlare del corpo era dunque filosoficamente complicato, poiché prima di Nietzsche e di Freud nessuno ne ha parlato in filosofia, se non trasformandolo in un oggetto. Anche dopo Nietzsche e Freud questo è sempre stato un discorso problematico. Penso a Husserl, e alla sua distinzione tra *Leib* e *Körper*, a Heidegger e a Sartre, per esempio. Sartre, nell'*Essere e il Nulla* parla del corpo realizzando in prima istanza una grande prossimità ad esso. Ci si avvicina al corpo, scrive, con la carezza, che lo forma e che in qualche modo lo costituisce. Corpo d'amore, quindi. Ma poi, di fronte al corpo della donna, alla nudità femminile, il discorso cambia. Ne parla come di un «buco vischioso», che l'uomo ha il compito di riempire col fallo o con se stesso quando nasce, come se questo vuoto fosse un vuoto orrendo, osceno, inaccettabile, da riempire in ogni modo, vincendo la ripugnanza che esso suscita. Tante cose, dunque, dovevano essere superate per arrivare a parlare dell'*esperienza* del corpo.

Ne *La scrittura dell'esperienza* Lea Melandri ha appunto sottolineato un'*esperienza del corpo*. È, a mio giudizio, quella che Bataille chiamava «esperienza interiore», che passa attraverso il non sapere, vale a dire attraverso il rifiuto di un sapere che è un'irreggimentazione dentro i linguaggi noti. Ma come parlare dell'esperienza interiore? Come parlarne attraverso la negazione dei saperi dati?

L'esperienza interiore appartiene a quel regno – è sempre Bataille a dirlo – di ciò che non è rappresentabile, di ciò che non è dicibile, di ciò che è impensabile, ma – egli aggiunge – cosa è necessario rappresentare se non ciò che è irrepresentabile? Cosa conviene pensare se non ciò che è impensabile? È ciò che ho cercato di fare in questo libro parlando di scrittura critica, cioè di una pratica che affronta un oggetto senza pretendere di esaurirlo, di incorporarlo, di chiuderlo in un'astrazione, avvicinandolo invece progressivamente, attraverso una serie di approssimazioni e di “assaggi”, avendo dunque la consapevolezza che il corpo, il mio corpo, il corpo altrui, e le “voci” del corpo, costituiscono qualcosa che non è mai detto una volta per tutte.

Il corpo è mutevole, il corpo cambia. Gli anni, i momenti, le cose lo cambiano; la malattia, l'amore, il sesso, la passione continuano a cambiarlo, e dunque devo continuamente riportarmi su di esso, investendo in ciò me stesso, mettendomi interamente in gioco. È ciò che in qualche modo i professori insegnano ai loro studenti di non fare quando lavorano a una tesi. Bisogna essere oggettivi, dicono, bisogna «tenere la distanza», mettendo in campo lo scudo della cosiddetta “letteratura secondaria”. Si tratta, dunque, di distruggere quella sorta di legame coatto che si dice esistere fra oggettività e verità. Ciò che è oggettivo non è necessariamente vero. Anzi può essere distorsivo. Può illuderci di aver conquistato d'un colpo la Verità, tanto da poterla mettere al sicuro, come si mette in tasca una cosa. In realtà ciò che possiamo sperare è cogliere qualche frammento di verità, dunque una verità possibile, una verità eventuale, una verità che siamo disposti a rimettere in gioco.

In questo libro, la cui stesura mi ha occupato per più tempo di tutte le altre cose che ho scritto, ho continuato a *rimettere tutto in gioco*. Ho letto *Essere maschi*. L'autore, Stefano Ciccone, dice che il maschio *non sente* il proprio corpo. In realtà la mia esperienza è opposta. Non c'è stato un giorno, ma nemmeno un minuto della mia vita, in cui non abbia sentito la voce del mio corpo: qualcosa che mi metteva continuamente in questione, a disagio. Negli anni Settanta ho trovato chi si metteva in ascolto di quella voce che io sentivo e che altri dicevano e dicono muta. Qualcuno che cercava di amplificarla nei racconti e nelle discussioni che sono emersi e che hanno animato il Movimento delle Donne, al quale, anche per questo, ho sempre guardato con molta attenzione, pensando che lì ci fosse davvero un salto nella ricerca di una nuova teoria del corpo e del soggetto.

Si trattava quindi di dare uno spazio alle voci che si erano accavallate dentro

la mia testa, che mi avevano tentato, che mi avevano inquietato, che mi avevano occupato. Si trattava di mettermi faccia a faccia con l'esperienza del corpo, in primo luogo con la mia esperienza. Per questo si parla di confini fin dal titolo del libro. Sapevo che non sarei riuscito a entrare sin nel cuore della corporeità, ma che potevo percorrerne le linee di confine, confini che sono sfrangiati, sinuosi, incerti. Percorrerli e attraversarli per dei tratti, mettendo veramente in gioco tutto. Lea ne ha già parlato. Ho messo in gioco anche degli stereotipi maschili che erano in me, anche se li rifiutavo, per esempio il tema della violenza. Dentro i frammenti narrativi che a tratti attraversano il libro ci sono addirittura delle idee di violenza ripugnante. Ho fatto emergere l'idea che il rapporto con la donna possa essere un rapporto di penetrazione violenta e addirittura mortale. Ho inserito in essi anche un inquirente che giudicava questa cosa senza capirla fino in fondo, ma trovandosi implicato, attratto, sedotto proprio dalla violenza che doveva giudicare.

Mi pareva giusto mettere in campo lo stereotipo del dominio, portandolo all'estremo, cioè fino al dominio violento, assassino, quello di cui si discute tanto in questi giorni. E, al tempo stesso, volevo anche che emergesse quanto sia difficile sfuggire alla sua attrazione. Volevo chiedermi cosa ha spinto quell'uomo, e che cosa potrebbe spingere me, a un rapporto in cui la carezza può trasformarsi in graffio, in una ferita. Cosa attrae e cosa potrebbe attrarmi nell'idea di una forma di dominio sull'altro, sull'altra, passando magari attraverso una forma di esperimento, di esperienza erotica particolare.

Questa idea campeggia nel libro finché emerge in esso una figura che sfugge a essa, un personaggio, la figura di una donna che è l'unica che ha un nome dentro il libro, Claudia, di fronte alla quale io mi ritraggo. Come dice Lea, io non sapevo ciò che quella donna poteva sentire del proprio corpo, che cosa poteva avvertire del proprio corpo nei rapporti amorosi, nel rapporto con la propria corporeità, in vari momenti della propria vita che vanno dalla generazione al parto, alla cura, alla crescita.

Sulla copertina della prima edizione del libro c'è un'immagine di Correggio, un affresco che sta nello studiolo di una badessa. È l'immagine di una fanciulla prepubere appesa al soffitto: un'immagine di violenza che il pittore offriva alla badessa. Un'immagine di fanciulla prepubere, mentre in realtà la scena rappresentata è l'imprigionamento di Era, la compagna di Zeus, regina e madre delle dee, per così dire "la matrona tra gli dei". Dunque, nell'affresco per la badessa si fa

strada l'immaginario del pittore, con tutte le sue ambiguità – perché Correggio è un pittore di un erotismo e di un immaginario molto spinto. Questo immaginario ambiguo s'incontrava con l'immaginario di una donna di potere, una badessa. Con questa immagine cercavo di suggerire fin dalla copertina che anche dall'altra parte c'è una complessità e una ambiguità e un intreccio, un intrigo, qualcosa che dovevo cercare di cominciare a vedere, e che però mi pareva ancora sfuggire. Di fronte a Claudia, alla figura emersa nelle pagine del libro, mi sono fermato con un gesto di rispetto, perché mi pareva che dirne qualcosa sarebbe stata una forma di dominio, di violenza, come calarmi dentro quelle figure che avevo raffigurato, stereotipi che evidentemente avevo io stesso introiettato. Entrare nella mente di Claudia e parlare a nome suo sarebbe stata una sorta di violenza mentale. Certo una violenza mitigata dal fatto che si trattava di una figura romanzesca, ma ciononostante di violenza. Questa donna dipendeva totalmente dalle azioni che io le davo. Sarei stato io a dirigere la vita di questa donna e a dirne la verità interiore: le avrei così dato la mia verità. Di fronte a questo, scrivendo, mi sono fermato con un gesto di rispetto, di amore addirittura. Mi pareva quasi di essermi innamorato di questa figura. Successivamente ho pensato a quello che vi sto dicendo adesso: arretandomi operavo un rifiuto di un gesto che, anche se solo nella pagina, sarebbe stato di violenza.

Il libro è stato accolto, ma chi l'ha discusso più a fondo è stata Lea Melandri, che non a caso viene da un'esperienza complessa, sia in rapporto al femminile, al femminismo, sia perché ha attraversato le zone dell'autocoscienza, gli spazi della psicoanalisi, anche nel rapporto con Fachinelli, e poi ha analizzato e vissuto a fondo la relazione tra l'esperienza e la scrittura.

«Lapis», la rivista praticamente creata e animata da Lea, in cui si è raccolta parte di questa esperienza e si è comunicata e condivisa, è soprattutto una riflessione su come si possa scrivere e su come si possa dar forma all'esperienza, su come certe volte nella scrittura ci possa essere un senso di deriva, ma anche, al tempo stesso, di felicità, quando noi vediamo che qualcosa di sfuggente e inafferrabile come appunto l'esperienza del corpo, diventa una forma, diventa una figura, diventa qualcosa che io posso offrire all'esperienza di un altro. Un altro può in questa forma fare anch'egli esperienza, mentre non può farlo quella scrittura – questo Lea Melandri l'ha detto – che si limita alla comunicazione, o che pretenda di proporre delle esperienze, invece che dividerle.

Ne *Le passioni del corpo* di Lea Melandri si intrecciano frammenti di diario

e scritture diverse: c'è soprattutto l'idea che bisogna mettersi in gioco e mettere in gioco quel che abbiamo imparato, le nostre forme, le nostre cose. Io in genere metto in gioco, ma questo lo dice anche Lea Melandri, tutti gli autori che ho letto, tutto quello che mi sono portato dietro, le immagini – un brulichio di immagini – come se dovessi mostrare via via tutti gli autori che mi hanno offerto anche una sola parola per dire qualcosa che prima era buio e muto dentro di me. Gli autori che mi hanno aperto una strada, che mi hanno aperto un percorso. A questo punto, trovandomi qui, al *Festival delle Donne e dei Saperi di Genezz*. *Nel segno delle differenze*, credo di non essere fuori luogo, nel senso che credo effettivamente, con questo e anche con altri miei libri, di avere sempre espresso una sorta di tensione, a partire dalla mia complessità, dalla mia pluralità, dalle mie contraddizioni, con il mio maschile, verso la complessità del femminile: una complessità che non pretendo, che non ho mai preteso di squadernare, volendo piuttosto trovarmi confrontato ad essa, con l'aspettativa di qualcosa che mi rimbalzi addosso e mi permetta qualche passo ulteriore.

È quello che è successo quando ho letto e riletto quanto ha scritto Lea Melandri su questo libro e anche le volte che ci siamo incontrati e abbiamo discusso intorno a questi problemi.

Adesso lascio la parola a voi. Devo dire che sono grato di questo invito, in parte perché è stata l'occasione per me e Lea di reincontrarci e di riprendere un dialogo continuo, anche se intervallato da pause piuttosto lunghe. Sappiamo però che esistiamo e che pensiamo delle cose che sono in qualche modo compatibili l'una all'altra e che un poco realizziamo quello che è stato definito un "filosofare insieme".

Il pubblico oggi mi pare così attento, mi sembra vivere una tensione culturale che mi rende effettivamente grato di essere qui di fronte a voi, insieme a voi.

DOMANDA DAL PUBBLICO

Nel testo e nella presentazione ci sono delle polarità (maschio e femmina, oggettività e soggettività), che poi si riconducono ad una unità, anche frammentaria. All'interno di questo discorso che ruolo gioca la scienza?

RISPOSTA DI FRANCO RELLA

Riconosco l'audacia, della scienza: questa non è in questione. Oggi, in realtà, più che della scienza c'è un dominio delle tecnoscienze, che sono tutt'altra cosa. Si

assiste al dominio delle tecnoscienze, le quali spesso si autodotano della propria giustificazione e della propria ideologia, che è estremamente limpida: «È fattibile? Sì, è fattibile», e dunque lo si fa, senza porsi inutili e fuorvianti problemi di ordine etico. Ci sono filosofi che seguono felici questa direzione. Ad esempio, Aldo Schiavone che afferma gioiosamente che la tecnica è andata così avanti che stiamo per fare un passo ulteriore, verso qualcosa di nuovo, qualsiasi cosa ci lasciamo alle spalle. Dice anche che tra non molto tempo decideremo non solo dove e quando morire, ma addirittura se morire. Non uno sguardo ai “dannati della terra”, quelli che non solo non sono destinati a vincere la morte, ma che sono perdenti nella battaglia per la vita.

Quindi, da un lato, la volontà di potenza che si esprime nelle tecnoscienze, e poi, dall’altro invece, la scienza, con l’ebbrezza della scoperta e, prima ancora, dell’ipotesi che avvia alla scoperta. Pochi testi sono intensi come quello di Galileo, che muovendo dal cigolio di una porta parla delle cicale, e quindi della vibrazione e del suono. Un’attenzione micrologica che poi si sposta sul sole, sulla luna e sulle problematiche epistemologiche connesse alle sue osservazioni. Non ho dunque prevenzione nei confronti della scienza. Il dialogo Freud-Einstein è un dialogo straordinario sulla guerra. Soltanto delle menti liberate dai pregiudizi attraverso la pratica della scienza potevano scrivere quello che essi hanno scritto. Il mio problema in questo libro, nei confronti del sapere scientifico, nasce da un interrogativo: la scienza è certamente in grado di parlare del corpo, ma è in grado di parlare dell’esperienza del corpo, dell’esperienza notturna del corpo, del corpo che si è abbandonato nell’insonnia ai fantasmi che lo abitano? È in grado di parlare del momento in cui ci si pone sull’orlo della passione o della caduta completa della passione, del suo annientamento? Di parlare di quando ci si sente sull’orlo della morte, quando essa pare avanzare a grandi passi, quando ci sentiamo quasi braccati da essa?

Non credo che la scienza abbia il dominio della precisione e la poesia il dominio della vaghezza. Penso che anche nella scienza ci sia, come ho detto, audacia e ricerca. Credo abbia ragione Steiner quando afferma che un teorema di matematica può essere bellissimo come una sinfonia, come una cantata, come una poesia. C’è una sorta di poeticità, ha scritto Steiner, che è propria del pensiero, anche del pensiero scientifico, anche del pensiero più astratto.

Questo libro non pretendeva – come scrivo nella prefazione – di confrontarsi con la scienza, e neanche con la tecnica, ma con l’esperienza del corpo a

partire dalla mia esperienza del corpo, che è un'esperienza fatta senza una strumentazione scientifica, ma attraverso un ascolto reso possibile da una strumentazione letteraria, filosofica e politica – un aspetto che oggi ho trascurato ma che Lea ha messo in luce – perché la gestione del corpo è una gestione politica. Spesso, nel dominio del corpo, la scienza viene completamente strumentalizzata da parte della politica: qui sto pensando a come si siano ammantati di falsa scientificità i politici che pretendevano di penetrare violentemente nel dominio più impervio dell'esperienza umana: l'inizio e la fine della vita.

La scienza può anche ingenuamente debordare quando pretende di far filosofia come Popper, che non è uno scienziato, ma un epistemologo, che ha voluto insegnarci che cosa è giusto e ingiusto, ciò che è democratico e ciò che non lo è, fondando le sue opinioni su un appello alla scienza. D'altronde, c'è una sorta di supplenza filosofica dal momento che la filosofia oggi tenta sempre più di allontanarsi da se stessa. La filosofia si è generata muovendo da una domanda, che nel *Simposio* e nel *Fedone* di Platone ha messo in campo sia l'amore che la morte. Oggi la filosofia è invece diventata subalterna ai saperi che appaiono più forti. La filosofia oggi dominante è la filosofia che, come dice Susan Neiman, ha rimosso il problema del male. È la filosofia di quei signori «che si mettono in una stanza, discutono, e quando sono d'accordo fra loro hanno risolto i problemi». Si è andati addirittura oltre con la cosiddetta filosofia del “nuovo realismo”, in cui la filosofia si adagia sulle cose, che sono assunte in modo aproblematico, nel loro essere lì in attesa che il filosofo pronunci la parola che ne esaurisca interamente il senso.

Non amo questa filosofia. Amo Nietzsche che ha detto che bisogna scrivere col sangue e che tutto è interpretazione, in quanto le cose hanno una profondità abissale e non devono essere inchiodate ad un'assoluta datità. Nietzsche per questo ha spinto la sua mente consapevolmente verso la follia, per non arretrare di fronte al suo compito. Adorno, Benjamin, Canetti, ad esempio, hanno fatto una filosofia che si muove saggisticamente, non attraverso il trattato, ma tramite la discussione delle cose, degli oggetti, dei pensieri.

Non credo che si possa parlare del maschile o del femminile se non accettando o addirittura cercando la sfida di questo linguaggio, se vogliamo ambiguo, contraddittorio, ma che pare essere l'unico in grado di salvare la tensione delle contraddizioni. Nietzsche a un certo punto dice: «Gli estremi vengono alla luce e lì rimangono». Benjamin parla di una dialettica «che si arresta». Cosa signifi-

fica? Significa che quando gli estremi vengono alla luce – il maschile e il femminile – *significano* nella tensione che essi stessi esprimono. Non si mediano, non si uniscono, non si fondono («il sogno d'amore», di cui parla Lea Melandri). È nella tensione che abita il significato. La tensione fra maschile e femminile si trova anche all'interno della sfera dello stesso maschile e all'interno della sfera dello stesso femminile. I significati stanno nella tensione di ciò che si oppone, non in ciò che si concilia, perché quando la cosa si concilia sparisce. Già Lévinas nel 1946 diceva che nel momento in cui mi fondo con l'altro, esso non esiste più come *altro*. Il successo del sogno d'amore è dunque la distruzione dell'amore stesso. Quindi lì c'è una violenza, una forte violenza, che Lea ha continuamente sottolineato parlando della «suprema violenza simbolica del sogno d'amore».

Credo che bisogna saper vivere nella tensione delle contraddizioni, che non si risolvono. La grandezza della scienza vera è che in qualche modo sa tornare costantemente sui suoi passi, ridiscutersi e rimettersi in gioco. Non è un caso che nell'arco di cento anni nel xx secolo, e nel lembo del XXI secolo, si siano alternate più teorie sull'origine dell'universo di quante ce ne siano state in ottomila o novemila anni, a partire dagli Egizi. Più la scienza progredisce, più si mette in discussione, si rigenera, vivendo anch'essa le proprie tensioni interne.

RISPOSTA DI LEA MELANDRI

Io penso che la scienza e le metodologie scientifiche abbiano contaminato tutti i saperi, anche le scienze umanistiche hanno acquistato rigore scientifico. Non sono rimasta nell'Università ed ho percorso strade in autonomia nella mia formazione intellettuale e nelle pratiche politiche, ma lo vedo nel modo ancora in cui si fanno le tesi: dentro l'Università, il concetto di rigore scientifico vuol dire oggettività. Le ragazze che vengono per le tesi hanno orecchiato qualcosa del femminismo sulla centralità della vita personale, i corpi, i sentimenti, etc. dopodiché quando si dedicano alla tesi, soprattutto quelle di studi di genere, devono essere oggettive, che è il contrario del sapere nuovo che in tanti anni il femminismo ha tentato di costruire. Un sapere che non cancelli il soggetto né l'esperienza che il soggetto fa di sé, del corpo e del mondo.

Quando io dico scrittura o pensiero dell'esperienza, non intendo un genere, non è un genere accanto agli altri: è una modulazione del pensiero che si accorge di non essere più svincolato dal corpo, dai sentimenti, etc. Questa modulazione del pensiero va portata su tutti i saperi. Dobbiamo reinterrogare tutti i saperi,

anche quelli scientifici, duri, sulla base di questa cancellazione che c'è dietro. Le donne, alcune scienziate del femminismo come Evelyn Fox Keller, hanno tentato di farlo, è vero, però, che poi si trovano in ambiti accademici dove non è facile far passare un modo diverso di costruire sapere scientifico.

Nella storia del femminismo così poco conosciuta, sono pieni gli archivi di questo sapere che ha sempre tentato di esplorare ciò che era rimasto confinato nella natura, tentando di restituirlo alla storia, alla politica e alla cultura; questi saperi del femminismo, questi tentativi di costruzione di modi nuovi di modulare il pensiero e la scrittura, di modulare il sapere, restano nei nostri archivi. Altrimenti si saprebbe che c'è stato tutto il percorso di alcune riviste: la rivista «Lapis», dieci anni, 400 donne, italiane e non, che hanno collaborato. La scommessa di «Lapis» nasceva già con un gruppo che si è formato alla fine degli anni Settanta (gruppo nato attorno alle problematiche della sessualità, della scrittura, etc. confluito in «Lapis» prima e nella Libera Università delle Donne dopo), quando dopo aver indagato (attraverso la pratica dell'autocoscienza, l'inconscio, la psicoanalisi) e aver tentato di andare sulle problematiche del corpo, della sessualità, della maternità, ci siamo chieste che rapporto ci fosse tra questo sapere che ha modificato profondamente la soggettività, noi stesse, piccole modificazioni di noi stesse; che rapporto esistesse tra la sessualità ed il simbolico (come lo abbiamo chiamato allora); che rapporto ci fosse tra il corpo e tutti i saperi che si sono costruiti sulla cancellazione del corpo. La rivista «Lapis» (che per fortuna adesso è online) ha tentato questo, interessare donne di vari saperi, dalle economiste, alle storiche, alle filosofe, alle scienziate, perché ripensassero, nei loro campi disciplinari, nei loro saperi – tentando di smuoverli non per decodificarli, che vuol dire restare di nuovo dentro quei linguaggi disciplinari, ma interrogandoli su ciò che è rimasto tagliato fuori, considerato altro, la soggettività. Ho visto molte donne, docenti che hanno scritto su quella rivista, che quando erano nell'Università scrivevano in un modo, ma quando scrivevano per «Lapis» scrivevano in un altro modo. Perché lì – anche le architetture e le mediche – potevano mettere in campo la soggettività e trovare non questo ricongiungimento tra i poli oggettività-soggettività, ma trovare dei *nessi*. La parola *nessi*, mi ossessiona: bisogna cercare i nessi, i legami, le giunture. È difficile cercare i nessi; è proprio difficile. Il femminismo su questo ha registrato delle forti mancanze, forti limiti. Se ha comunicato così poco, sicuramente c'è consapevolezza in più, ma se ha comunicato poco è perché non ha mantenuto fede alla scommessa iniziale: non

bastava parlare “di” uomo-donna, corpo, etc., bisognava modificare il linguaggio e la scrittura con cui si andava a dire “di”. Questa sconfitta ha segnato un limite; a un certo punto è nato il pensiero della differenza che indicava la filosofia come linguaggio per dire la differenza femminile, la filosofia nella forma più astratta, un simbolico avulso dal corpo, dalla realtà, dal fondamento materiale, da tutti gli aspetti anche della vita psichica. Il femminismo, su questo, non è riuscito a far fronte a quella sfida.

Abbiamo tentato e ancora lo facciamo con la Libera Università delle Donne, lo faccio anche nel mio percorso personale, ma credo che, dopo tanti anni, la capacità di tenere insieme un ragionamento di riflessione teorica con aspetti della propria vita – queste giunture tra esperienza, soggettività e una riflessione che ha bisogno della complessità – è ciò che il femminismo non è riuscito a fare. Da un certo punto in avanti, soprattutto nelle Università, è confluito dentro ai saperi già dati, portando come contenuto la questione dei generi.

Gli studi di genere non creano tanta coscienza politica nelle Università, posso dirlo e ho gusto a dirlo, perché ci sono tante donne, ho tante amiche che vengono dal femminismo che però poi in cattedra non parlano la stessa lingua che parlerebbero in un gruppo di autocoscienza. Quando si dice “scrittura di esperienza” non si intende che dobbiamo raccontarci la vita etc., si dice che il pensiero deve cominciare a trovare questi nessi, scommessa ancora aperta (e qui faccio una critica all’insegnamento universitario in generale, mentre mi rallegro molto che si cominci – e qui l’avete dimostrato – a far incontrare saperi nati nell’autonomia, perché è vero che la Libera Università delle Donne non si chiama così per caso). Sono luoghi dove da trenta, quarant’anni continuiamo a riflettere in tutta libertà, a scrivere in tutta libertà. Bisognerebbe che questi saperi cominciassero ad incontrarsi. Nel 1987 ci fu il primo convegno degli studi di genere in Italia a cui non partecipai, non perché non fossi una docente universitaria (era aperto ovviamente alle donne del femminismo), ma perché pensai che stesse nascendo un ceto intellettuale che avrebbe seppellito l’esperienza così radicale e innovativa degli anni Settanta, sentivo che sarebbe stata forte la pressione del luogo istituzionale, dei suoi saperi, dei suoi poteri, per portare lì questa pratica che partiva dalla vita personale e dall’autocoscienza; però è importante che si riprenda questo tema e queste discussioni, è importante che dentro le Università entrino delle voci che si sono formate fuori da questi luoghi.

DOMANDA DAL PUBBLICO

Quali le ragioni della profonda non familiarità dell'uomo con la sua corporeità, che si esprime ad esempio nella difficoltà ad esperire la cura e le sue pratiche?

RISPOSTA DI FRANCO RELLA

È molto complicato. Probabilmente c'è il fatto che l'uomo è cresciuto ed è educato in un certo modo, gli viene proposto un destino di dominio. Un destino di dominio non soltanto sul mondo o sulla donna, ma anche su se stesso. Pure le filosofie eterodosse rispetto alle filosofie dominanti sono sempre le filosofie che portano al dominio di se stessi, come ad esempio le filosofie dell'età ellenistica, epicuree e stoiche. Si tratta di un dominio di sé che in qualche modo porta poi a una mancanza di familiarità con ciò che mette in discussione il dominio, per esempio la sessualità dell'altro – della donna, ma anche di qualsiasi altro – oltre che con la propria sessualità. In effetti, quello che è stato introiettato è un sapere di dominio che esclude la mescolanza. Ricordo che nello *Zibaldone* Leopardi scriveva che un sapere puro e senza mescolanza è fonte di inevitabile pazzia, nel senso che non porta alla verità, ma ad un dominio delirante, un dominio che Canetti analizza nella paranoia del presidente Schreber in *Massa e Potere*. Un dominio che può appunto sfiorare la follia. Credo che il controllo del proprio corpo, delle proprie deiezioni, della cura, generino nell'uomo fin dall'inizio l'idea del controllo su di sé, sul mondo e sull'altro. Ritengo che qui si generi una sorta di chiusura rispetto alla sensibilità altrui.

Lea prima parlava dell'emergere, all'interno del femminile, del pensiero filosofico della differenza. Passare dal concetto di contraddizione alla teoria della differenza è stato uno spostamento radicale. Si è trattato, di fatto, anche nel femminismo, di un depotenziamento della carica eversiva di un pensiero che poneva i contraddittori in piena luce, li costringeva a rivelarsi nella tensione reciproca. Anche questa è una questione sostanzialmente politica che appartiene alla dimensione del dominio all'interno di un gruppo. Ancora, come si vede, "dominio", come poteva essere ed esercitarsi nel gruppo di Via Dogana, per citare un esempio. Dominare i linguaggi, togliere le contraddizioni, è la modalità – per così dire – micrologica o molecolare del potere.

Se c'è un limite nei discorsi sul maschile e il femminile, è che spesso questi non mettono in gioco il proprio linguaggio, e quindi trattano dei corpi, maschile e femminile, come degli oggetti, che vengono posseduti attraverso il discorso. Si

è più vicini a essi rispetto a coloro che ne scrivevano in passato. Si è più prossimi all'oggetto, ma questo rimane un oggetto, che non mette in questione il discorso, la loro scrittura. Non si può parlarne mantenendo un dominio totale e freddo sul proprio linguaggio. Certo il corpo è qualcosa di strano e pericoloso. Nancy ne *Il "c'è" del rapporto sessuale* ne parla, ma nell'affrontare questo aspetto egli si serve di vere e proprie "guardie" del corpo: da un lato Heidegger e la sua mostruosa ontologia, e dall'altro Lacan e la sua teoria del desiderio, come se si trattasse di due pretoriani a difesa dell'indicibile. Di fatto, Heidegger e Lacan parlano d'altro.

RISPOSTA DI LEA MELANDRI

Credo che questa domanda sia importante perché la familiarità col corpo e la cura del corpo, sono state un destino femminile. Per certi aspetti, si potrebbe dire che è una questione di educazione, si potrebbe iniziare fin da piccoli a educare maschi e femmine a questa familiarità col corpo; io dico di più: bisognerebbe che fin dagli asili nido fossero presenti uomini e donne. Gli uomini possono essere tenerissimi, questa idea che solo le donne hanno l'attitudine di cura è stata ciò che si è costruito intorno, storicamente, al destino femminile. Questa presenza del corpo femminile che accompagna gli uomini dalla nascita alla tomba – una specie di muraglia cinese, questo corpo femminile – la madre in casa, la maestra, l'insegnante fino alle scuole superiori, quando ci si ammala, questo corpo femminile è sempre presente. È un problema enorme. Dopo tanti anni continuiamo ancora a ragionare su come le donne stesse ormai siano ancora così legate, loro stesse, alla responsabilità della cura. Allora, anche quando ormai è quasi impossibile conciliare il lavoro e le libertà – che oggi le donne giustamente hanno – con questa responsabilità che resta ancora così forte, radicata dentro, il famoso tempo per sé, per le donne, non c'è mai.

Anche lì, è importante risalire all'origine. L'uomo incontra il corpo femminile nel momento in cui è massimamente dipendente ed inerme, cioè quando nasce; questo corpo gli appare come un corpo potente, difficilmente gli uomini riconosceranno che le donne sono deboli, che le donne sono vittime, non lo possono riconoscere perché la storia si è costruita sulla percezione che l'uomo *figlio* ha avuto di quel corpo, che è la percezione di un corpo potente: poteva generarti e non generarti, poteva darti cure o abbandonarti, è un corpo che ti dà nutrimento, etc., ma ti dà anche le prime sollecitazioni sessuali, anche su que-

sto aspetto della sessualità nella relazione madre–figlio si è ragionato molto poco. L'uomo vive una condizione di dipendenza, di precarietà. Questo corpo gli appare un corpo minaccioso, inglobante, ma anche desiderato, paura e desiderio si mescolano nel bambino che è stato un tutt'uno con quel corpo, il sogno della riunificazione, il sogno d'amore, penso abbia lì la sua origine. Il guaio è che si prolunga nella vita adulta. Il bambino, maschio o femmina che sia, nasce nella fase iniziale della vita in quella che Elvio Fachinelli, in un bellissimo libro, *Claustrofobia*, chiama «la coidentità», cioè, nella fase iniziale della vita si è tutt'uno, nell'indistinzione di questo corpo. Il sogno della riunificazione viene dal versante della storia in quanto è la storia che ha diviso il corpo femminile dall'uomo, ha diviso natura e cultura, quindi il sogno d'amore come sogno di riunificazione non è solo relativo alla relazione di coppia, alla relazione d'amore, è in tutta la storia, nel senso che attraversa e accompagna queste dualità complementari e portate di necessità alla riunificazione. Questa esperienza iniziale condiziona l'esperienza del maschio e della femmina nel senso che il maschio vede la sua diversità e la impone solamente nel momento in cui se ne riappropria nell'accoppiamento, rivivendo e invertendo il trauma della nascita, penetrando vittorioso ritorna dentro quel corpo. Il coito ha delle fantasie di re-infetazione, ma è, dice Sándor Ferenczi, la vittoria sul trauma della nascita.

Su questa vicenda originaria si è innestata una storia che ha confinato la donna nel ruolo di madre; noi non sappiamo quanto questa esperienza originaria di essere stati un tutt'uno condiziona e poi si prolunga, ma la storia ha fissato la donna nel ruolo di madre, costringendo l'uomo a convivere con una maschera di virilità sempre molto vacillante. Si pensa libero nella vita pubblica, torna in casa e torna tra le braccia di una donna, alle cure di una donna – moglie, madre, sorella – e torna bambino. La famiglia infantilizza la relazione, le donne non hanno solo cura dei bambini, dei neonati, forniscono cura a degli uomini in perfetta salute, uomini che si possono curare da soli. Questo non è di poco conto: vuol dire che le donne, nella cura, hanno strappato qualche potere, che è l'indispensabilità all'altro. È così forte questo attaccamento che anche oggi che le donne sono nella vita pubblica, quando si parla di valorizzazione dei talenti femminili, valorizzazione della differenza, i talenti femminili sono sempre quelli tradizionali come la capacità di ascolto (sempre che sia vero che le donne abbiano capacità di ascolto e di mediazione, cosa di cui dubito molto, per chi è rimasto fuori dalla storia, dalla cultura per tanto tempo); quando si valoriz-

zano i talenti femminili, li si considera un valore aggiunto, una risorsa – sempre risorse – siamo un complemento necessario, salvifico, siamo dannazione, maledizione e benedizione, siamo sempre una risorsa di riserva, e, quando la società ha bisogno, siamo chiamate in causa.

Il dubbio che mi viene è che le donne possano fare *maternage* anche nella vita pubblica, per cui se corrono dai corpi dei bambini, dei malati, degli anziani, degli uomini in perfetta salute, cureranno anche il corpo delle aziende in crisi, il corpo dell'economia in crisi. Io credo che su questo dobbiamo indagare a fondo, su questo attaccamento delle donne alla cura come potere sostitutivo di altri poteri che non hanno avuto, che è il potere dell'indispensabilità. Molte donne poi oggi vivono da sole coi figli, e lì noi parliamo sempre della possessività quando parliamo dell'uomo rispetto al corpo femminile. Ma perché, non c'è possessività di una madre rispetto al figlio, quando le donne pensano che quel figlio è ancora attaccato a loro, è nato da loro? Madri per tutta la vita.

Le donne sono madri nel momento in cui generano un figlio, semmai nelle prime cure. Ma quando il figlio è nato lo può allevare un uomo, una donna, un genitore biologico e non biologico, la maternità dura il tempo della gravidanza e del parto, detto provocatoriamente, ovviamente. È questa maternità che dura tutta la vita, che è fonte, coltiva dentro di sé, il pericolo della violenza, dello strappo violento. L'uomo adulto non può sopportare quei vincoli così stretti a lungo. Gli uomini uccidono oggi perché le donne si sottraggono a quei vincoli, ma uccidono anche quando le donne li vincolano troppo. Io credo che questa sia la questione più grossa da affrontare. Si può cominciare dicendo che gli uomini devono prendere familiarità coi corpi, non considerarlo un mestiere femminile. Nella sfera pubblica, il 90% di donne stanno nei servizi alla persona, dove, peraltro, chi ha potere decisionale sono uomini, anche queste sono contraddizioni su cui dobbiamo riflettere.

DOMANDA DAL PUBBLICO

La scelta di “fermarsi” rispetto alla figura di Claudia non rischia di consegnarla alla dimensione della non-conoscibilità? Cosa ci resta dello sguardo di un uomo? Resta uno spazio che va colmato, per cui mi chiedo perché lei non abbia fatto questo passo, nonostante l'esperienza e le risonanze che da lì si levano.

Sì, questo passo l'ho fatto. Tre anni dopo *Ai confini del corpo* ho scritto non un saggio ma un romanzo, *La tomba di Baudelaire*, in cui la protagonista è Claudia. È proprio quella Claudia, che qui diventa protagonista. Con il tempo ho familiarizzato con questa donna: non sono rimasto fermo con il timore di violentarla, di violarla spiritualmente, mentalmente, attraverso un'invasione nel suo modo di essere, di rapportarsi a se stessa, al proprio corpo. Con il pensiero, a questo punto, l'ho fatta agire, e l'ho fatta agire come se si trattasse di una ricerca sua per risolvere un mistero che era suo, che sembrava accompagnarla per tutta la vita: il mistero di un rapporto molto complesso con il padre, ma anche con la morte del padre. La complessità di questo rapporto investiva anche il rapporto con la madre, che lei avverte come laterale rispetto alla figura del padre, che è un padre assente prima e tanto più dopo la sua morte. È anche un'esperienza del proprio corpo – non solo come esperienza sessuale. Ad esempio quando crede di avvertire un nodulo nel suo seno ho osservato le sue reazioni, ho visto come cerca di soffocare questa sensazione e come ne sia invasa, come cerchi poi di risolverla attraverso il ricorso alla medicina e poi facendo un viaggio in un altrove.

A un certo punto ho sentito anch'io che lì – come diceva Lea – il libro diventava una conca in cui entravano molte cose. Come se in questa scrittura si fosse aperto lo spazio di una sorta di “femminile” che rimaneva irrisolto. Questo personaggio, che mi ha così intrigato, ma anche intimorito, in *Ai confini del corpo* è rimasto sull'orizzonte, nel mio orizzonte, finché io non l'ho affrontato insieme all'emergere di un altro pensiero, sempre più significativo nella mia produzione, che si è tradotto in un libro praticamente contemporaneo al libro di Claudia, un libro sull'esilio: pensare a come si esca da sé e ci si riconosca proprio perché si entra in uno spazio di esilio. Simone Weil ha detto che nell'esilio si ha una misura più grande, più precisa di se stessi e delle cose del mondo. Quindi ho cercato di riflettere con Claudia sulla questione dell'esilio, che riguarda ancora la corporeità.

Il libro sull'esilio inizia dal tema della nudità: chi è l'essere nudo? Come si sente nella nudità l'essere maschile o femminile, in questa nudità che diventa un confronto con se stessi? La figura di Claudia, che era per me un uscire da certi canoni ed entrare in esilio da me stesso, è andata avanti insieme a questa riflessione. Effettivamente all'inizio c'era una mancanza. Mentre scrivevo *I confini del corpo* ho ritenuto di non poter andare oltre quel punto: ero arrivato ad un

limite e lì mi sono fermato. Certe volte bisogna fermarsi. C'è un bellissima lettera di Rilke alla moglie su Cézanne, in cui egli scrive che il pittore «ha dipinto fin qui e non è andato oltre», perché «fin qui poteva e oltre non poteva». La tela rimane lì nuda, non è coperta da colore. Fin lì poteva e oltre non poteva. In quel libro fin lì potevo e di più non potevo. Però questa cosa mi è rimasta dentro, tanto che ho dovuto ritornare su questo personaggio, promuoverlo in un romanzo intitolato *La tomba di Baudelaire*. Perché alla fine è sulla tomba di Baudelaire, il grande poeta dell'esilio metropolitano, che Claudia trova delle ragioni rispetto a quella solitudine che aveva portato il padre ad allontanarsi e ad andare da solo verso la morte. Le ragioni anche del suo rapporto conflittuale con la morte, e poi con se stessa e anche con il proprio eros.